

Cannes 1999

UN CERTAIN REGARD

Ozpetek, quanta nostalgia per l'era degli harem

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMI

CANNES «Una cosa vorrei fosse chiara. L'harem non era il bordello del Sultano. Ricordo un film con Nastassja Kinski sull'argomento: terrificante». Protesta contro gli stereotipi il turco in Italia Ferzan Ozpetek, che ha portato qui a Cannes il suo *Harem Suare*, fastosa produzione italo-franco-turca chiamata da Jacob a chiudere la sezione «Un certain regard». Film diverso da quel *Bagno turco* che proprio due anni fa ebbe il suo battesimo al festival, anche se un filo rosso

sembra unirli: il personaggio di Anita, l'italiana innamorata dell'Oriente che qui vediamo, ancora giovane, incarnata da Valeria Golino. Seduta al bar di una stazioncina ferroviaria anni '50, Anita incontra l'anziana Safiyé, che fu la Favorita del Sultano Abdulhamit II nell'ultimo harem, prima della caduta dell'Impero Ottomano. E così, tra ricordi e immaginazione, perché «Importante non è come vive la vita ma come la raccontate», il film ci riporta nel 1908, tra le stanze, gli eunuchi, i riti e le congiure dell'harem.

Intrecciando i piani temporali, in un mix di esotismo fantastico e ricerca storica, Ozpetek impagina un film elegante e sfuggente, che nel tentativo di sottrarsi ai famosi luoghi comuni sull'harem - visto come paradiso di soffice perversione erotica - finisce con l'essere forse un po' troppo asessuato. Se l'ascesa al potere della futura Favorita del Sultano, nonché madre di uno dei suoi figli, è raccontata dentro una cornice romantica nella quale rientra anche una (platonica?) storia d'amore col potente eunuco Nadir, alla fine è un sentimento di struggente nostalgia per quella stagione, più colta e tollerante, a emergere dal film. Ma Ozpetek non ci sta a fare la parte del Mikhalkov turco. «Semplicemente c'era più equilibrio tra Oriente e Occidente, più armonia. Era facile ai quei tempi trovare uomini vestiti all'europea, che parlavano

francese, ascoltavano *Casta diva* e poi andavano a pregare nella moschea».

Di sé dice: «Le mie radici sono turche, il tronco e il ramo italiani, il frutto - se ci sarà - non so...». Certo è che in patria continua a essere poco amato, forse per la sua dichiarata omosessualità. «I turchi mi detestano. E credo che avrò delle rogne per come mostro la chiusura dell'harem, per mano dell'esercito, o evoco il ricordo della cosiddetta soluzione ottomana, quando tutti i cani di Istanbul furono portati su un'isola perché si sbranassero a vicenda». Il film, scritto da Gianni Romoli e interpretato da Marie Gillain e Lucia Bosé (Safiyé giovane e anziana), è uscito in contemporanea nelle sale italiane, sfidando una congiuntura negativa di cui sta facendo le spese anche *La balia*. Chissà se Cannes lo aiuterà.



Sopra, un'immagine dal film «Harem Suare» di Ozpetek; affianco, «Otto donne e mezzo» di Greenaway

Il sesso per Greenaway

«L'incesto tra maschi nel mio film? Uno scherzo»

DALL'INVIATA

CRISTIANA PATERNO

CANNES La Palma dell'ostilità l'ha vinta, probabilmente, l'inglese Peter Greenaway. Fischiato dai critici - c'è persino un tizio che rivoleva indietro le due ore di vita «perdute» - per questo *Otto donne e mezzo* che riecheggia Fellini, il tema della crisi creativa, il sogno dell'harem. E che ad alcune signore è piaciuto appunto perché mette in piazza certe debolezze segrete dell'uomo di fine millennio mostrando spesso e volentieri due corpi maschili, uno giovane e l'altro meno giovane, nudi come vermi e per niente padroni della situazione. «Ho girato otto film, il nono sarà il monumentale *La valigia di Tulse Luper*, sedici episodi in sedici luoghi del mondo tra cui Torino, Venezia e Roma. Quindi questo è solo un intermezzo».

Eunomagia Fellini.

«8 e mezzo è sicuramente il film più importante nella tradizione del cinema sul cinema a cui appartiene, per esempio, *Viale del tramonto*. È visivamente eccitante e mi piace il fatto che parla di come le idee nascono. Molti miei film descrivono il processo creativo, da *Il mistero dei giardini di Compton House* al *Ventre dell'architetto*».

Ha mai incontrato Federico?

«No, ma credo che fosse un uomo vitale, con un grande amore per le donne, il sesso e molta gioia di vivere. Ho conosciuto Giulietta Masina, un'adorabile prostituta in *Cabriña* e indimenticabile in *Giulietta degli spiriti*».

Come Fellini, lei ha voluto mettere in scena le fantasie sessuali dei maschi.

«Il 90% del cinema mette in scena le fantasie sessuali dei registi. E siccome il cinema è fatto dai maschi, salvo pochissime eccezioni, si tratta di fantasie maschili: la suora, quella che fugge, la cavallerizza, il piacere di scoprire una donna senza gambe, l'idea di morire sul più bello. Però non dite che sono misogino, nego di esserlo».

Ma non è cambiato nulla dagli anni '60 oggi?

«L'effetto che faceva nel '60 parlare di sesso tra uomo e donna lo fa oggi, in era post-Aids, parlare di sesso tra due uomini».

E di un figlio che offre a suo padre un'educazione sessuale sul campo.

«È interessante rovesciare i ruoli. I giovani sono più aperti, informati e disinibiti. Dopo l'Aids l'educazione sessuale è diventata questione di vita o di morte».

Come va interpretato l'incesto tra padre e figlio?

«È ironico. C'è quest'uomo in lutto che viene confortato dal figlio attraverso un contatto fisico e c'è questo scherzo sull'accoppiamento tra due uomini che non produce figli».

Poi il ragazzo, sempre per consolare il papà, mette su un bordello privato.

«Sì, spero che questo sia il lato politicamente scorretto del film. Ma senza pornografia. Il sesso, in *Otto donne e mezzo*, avviene nel cervello, non a letto. Mentre in altri contesti il voyeurismo sarebbe legittimo, qui è del tutto inu-

tile».

In generale cosa pensa della tendenza del cinema d'autore a inserire scene erotiche anche piuttosto hard?

«Non sono affatto contrario. Per esempio quello che ha fatto Lars Von Trier con *Idioti* va benissimo. E poi il sesso è molto importante per la continuazione della specie».

«Otto donne e mezzo» ha stupito anche per la relativa linearità del racconto.

«Sì, ha una struttura più classica, non c'è musica ed è molto parlato. Ma tornerò al mio cinema interattivo con *Tulse Luper* che sarà cinema, televisione, un cd-rom, un sito Internet e un libro».



LA RECENSIONE

«Otto donne e 1/2» Perché a Cannes?

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPI

CANNES Quando in un film il protagonista è un riccone svizzero e si chiama Emmenthal, la recensione potrebbe anche terminare alla terza riga: nemmeno nei film di Pierino hanno mai osato tanto. Ma poiché *Otto donne e mezzo* è, nell'ordine: 1) un film di Peter Greenaway; 2) un indiretto omaggio a Fellini; 3) un film in concorso al festival di Cannes, un'analisi più approfondita si impone. Con un avviso ai lettori: se avete amato Greenaway in passato (ed è capitato anche a noi, per *Compton House* ma anche per *Lo zoo di Venere* o per il *Dante* televisivo o per l'antico, misconosciuto capolavoro *The Falls*) questo pezzo vi farà soffrire.

La trama: Storey Emmenthal, uomo d'affari svizzero attivo a Kyoto, riceve da Ginevra la notizia che sua madre è morta. Il babbo, il vecchio e ricchissimo Philip Emmenthal, è rimasto solo: per suo conto, Storey gestiva a Kyoto una catena di otto sale e mezza di *pa-chinko*, quell'assurdo gioco giapponese in cui migliaia di palline metalliche rotolano in una slot-machine. Riuniti in Svizzera, padre e figlio trovano un bizzarro modo di consolarsi: prima fanno sesso assieme (e non chiedeteci perché), poi allestiscono un bordello privato nella propria villa ginevrina. E lì assoldano - avete indovinato! - otto donne e mezza, perché una è abbondantemente mutilata e gira in carrozzella. Ma l'harem si ribella e per gli Emmenthal va a finir male: Philip schiatta nella soddisfazione dell'ennesima fantasia sessuale, Storey muore in un terremoto, come aveva sempre sognato. Tutto ciò è impaginato in stile high-tech, con l'abbon-

danza di trovate visive a cui Greenaway ci ha ampiamente abituati. Ma naturalmente lo smalto formale - per altro ridotto, e ridondante, anche rispetto al precedente *Pillow Book* - non salva minimamente una sceneggiatura totalmente assurda, che in omaggio a Fellini vorrebbe essere una parata di archetipi femminili, un catalogo Postal-Market dell'immaginario maschile (o maschilista). Quindi, due considerazioni.

La prima: il rapporto Oriente-Occidente, uno dei grandi temi di Cannes '99, funziona in una sola direzione. I cineasti orientali che riflettono sull'invasione «culturale» dei loro paesi fanno spesso ottimi film. Gli occidentali che guardano ad Oriente - come Greenaway o come l'australiano Christopher Doyle, che ha presentato a Cannes un'opera prima *Away with Words* - appaiono disorientati, banali, estetizzanti, impotenti.

La seconda: perché qualcuno ha dato a Greenaway i soldi per fare un film così costoso, ridicolo e improponibile a qualunque pubblico? E perché Cannes l'ha scelto? Scorrendo il concorso erano numerosi i cineasti che sembrano appartenere a una sorta di club: oltre a Greenaway, Jarmusch, Egoyan, Chen Kaige, Winterbottom, Oliveira... Alcuni hanno anche presentato opere interessanti, ma la sensazione è che molti di loro facciano film solo perché ci sono festival che glieli prendono a scatola chiusa. Un circolo chiuso dal quale il pubblico - e, nel caso di Greenaway, una minima soglia di comprensibilità - sembrano esclusi. Servono a qualcuno, i festival come circuiti alternativi, come zoo per gli «autori» in via d'estinzione? Pensiamoci.

LUTTO

È morto Coletti regista di «Cuore» e «Lo sbarco di Anzio»

È morto a Roma all'età di 93 anni il regista Duilio Coletti. Nato nel 1906 a Ponente Abruzzo, aveva girato oltre 25 film, lavorando con grandi attori sceneggiatori. Pur non essendo mai stato un regista di grande personalità artistica, Duilio Coletti, si era egual-

mente distinto per una sua caratteristica: il gran numero di film di genere storico-popolare, ai quali era toccato sempre un buon successo. La sua opera prima era stata «Il fornaretto di Venezia», dal dramma di Francesco Dall'Ongharo, che aveva diretto nel 1939 con lo pseudonimo di John Bard. Dopo il brillante esito di questo lavoro, fu richiestissimo per altri drammi dello stesso tipo. Nonostante avesse tentato di cambiare genere nel dopoguerra con «L'adultera», pellicola che aveva permesso alla Calamai di vincere il «Nastro d'argento» (soffiandolo alla Magnani, che si riteneva sicura vincitrice con «Roma città aperta»), si impose ancora con film storici. Furono «I sette dell'Orsa Maggiore», «La grande speranza», «Divisione Folgore». Sempre sul genere rievocativo sono «Operazione Crossbow» con Sofia Loren, «Lo sbarco di Anzio» con Robert Mitchum. Ma l'opera cui teneva di più è «Cuore» dal romanzo di De Amicis. Realizzato nel 1947, ebbe un grande successo, anche grazie al cast: Vittorio De Sica, Maria Mercader, Giorgio De Lullo, Ave Ninchi.

Con la guida all'Unico di ItaliaOggi dormirete sonni tranquilli

Domani in regalo con

Italia Oggi

il floppy disk per calcolare le imposte e la guida al modello Unico '99



In collaborazione con
MSEK

Anche quest'anno, il modello Unico si presenta con numerose novità e la compilazione richiede una particolare attenzione. Per non commettere errori e dormire sonni tranquilli, ItaliaOggi offre il servizio più completo di informazione fiscale per contribuenti, profes-

sionisti e imprese. Da Lunedì 24 maggio in edicola con ItaliaOggi 7 troverete la prima puntata della Guida alla dichiarazione dei redditi, 72 pagine che danno inizio a una grande opera a dispense che vi svelerà tutti i segreti del modello Unico '99. E in regalo il floppy disk, uno strumento indispensabile per calcolare con precisione le imposte e compilare il nuovo modello Unico. Insomma, tutti gli strumenti per dormire sonni tranquilli.

www.italiaoggi.it

